



Il bando

Talent regionale per promuovere nuovi musicisti

di Felice Liperi

Lazio-Sound
Tutte le info sui due bandi regionali su www.regione.lazio.it/laziosound



Il mestiere della musica riguarda il rock, il soul o la canzone, anche in un momento di grave crisi come quello che stiamo vivendo può offrire grandi opportunità agli artisti emergenti. Su questo scommettono Lazio-Sound Recording e Lazio-Sound Digital Touring, due nuovi bandi della Regione per valorizzare giovani talenti.

I due bandi, aperti fino al 4 gennaio 2021 (consultabili sul sito www.regione.lazio.it/laziosound), prevedono, infatti, finanziamenti a fondo perduto fino a 10 mila euro da destinare a progetti di produzione discografica e programmazione digitale di artisti o band musicali di età compresa tra i 14 e i 35 anni.

Gli avvisi fanno seguito al bando destinato ai musicisti LazioSound Scouting, che si è chiuso lo scorso 25 novembre con 822 iscritti e 1.400 artisti coinvolti, in progresso rispetto allo scorso anno che vide 600 iscrizioni per un totale di 1.250 artisti coinvolti. Invece nella scorsa edizione di LazioSound sono stati 16 i fina-

listi selezionati e vincitori assoluti gli Hype Band, un gruppo prog rock di Frosinone under18, ora seguito, come tutti i vincitori, dal produttore Paolo Dossena. Fra gli altri finalisti Chiara Cami, di cui è uscito di recente il nuovo singolo: "Il11", e i Whitey Brownie, trio new soul di Latina, emerso dalla categoria Urban. Un lungo percorso che ha visto i vincitori esibirsi in locali come il Lanificio, l'Asino che vola, Alcazar, Riverside e nel campus del castello di Santa Severa.

I progetti per Lazio-Sound Recording 2020 dovranno garantire la produzione di un videoclip, la stampa di cd o vinili e la distribuzione sulle piattaforme digitali, la promozione attraverso i canali di comunicazione e un "tour" promozionale. Invece LAZIOSOUND Digital Touring, rivolto per lo più a booking e organizzatori di eventi, vuole selezionare almeno 10 progetti in grado di promuovere il nuovo patrimonio musicale giovanile.

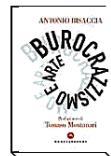
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Piano Marshall per un'arte senza disparità

di Rodolfo di Giammarco

Burocrazismo e arte
di Antonio Bisacca, Castelvocchi
euro 16,50



«Molto più del Pil, del prodotto interno lordo, sarà il livello estetico a diventare decisivo, in futuro, per stabilire il progresso della società», sentenziò il noto economista canadese John Kenneth Galbraith, arrivando a questa conclusione dopo essersi chiesto come mai l'Italia uscita dalla guerra in condizioni disastrose fosse diventata una delle importanti potenze economiche.

A servirsi di tale riflessione, e citando anche pensieri di Tim Burton, Cartesio, Rabelais, Nietzsche, Beckett, Ionesco, Rodari, Manganello, Sciascia, Landolfi, Rodolfo Wilcock, Emil Cioran e vari altri autori è un volume di politica e analisi sociale, "Burocrazismo e arte" di Antonio Bisacca, presidente della conferenza nazionale dei direttori delle Accademie di Belle Arti, edito da Castelvocchi.

La meticolosa e istruttiva denuncia di questo libro, che parla a nome dell'Afam (Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica), e cioè di istituzioni come Accademia Nazionale d'Arte Drammatica,

Accademia di Danza, Accademie di Belle Arti, Conservatori di Musica e Istituti Superiori di Studi Musicali, affronta la «bolla perpetua», l'irrisolto trattamento cui da 25 anni è sottoposto tutto il sistema delle strutture italiane che, pur essendo l'orgoglio della nostra cultura, non sono equiparabili a un modello universitario.

La prefazione di Tomaso Montanari chiede allo Stato di prendere coscienza della sua stessa identità. E pur dando atto al ministro Manfredi di un attuale dialogo per una potenziale svolta, il documentatissimo libro bianco di Bisacca segnala inadempimenti e distorsioni. Ci vorrebbe un piano Marshall, per ridare dignità al prodotto creativo nazionale che abbisogna di nuove ricerche e tirocini, aggiornamenti della didattica a distanza alias «presente remoto», digital divide, piattaforme informatiche, rimodulazioni di spazi. Esigendo soprattutto un'arte prossima senza disparità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Banfi racconta Canà ricordi e aneddoti di un film cult

di Giulio Cardone

Tutti allenatori nel pallone
di Lino Banfi con Marco Ercole
Bibliotheka edizioni



Un film che ha fatto la storia della cinematografia italiana e che nonostante i 36 anni trascorsi dalla sua uscita nelle sale continua a essere incredibilmente d'attualità. Questo è "L'allenatore nel pallone", opera del 1984 del regista Sergio Martino e che vede come protagonista indiscusso Lino Banfi, nei panni di Oronzo Canà, esuberante mister alla guida della matricola Longobarda in Serie A. Un vero e proprio cult, che è stato ulteriormente celebrato grazie al libro "Siamo tutti allenatori nel pallone" (edito da Bibliotheka Edizioni), scritto dallo stesso Lino Banfi e dal giornalista Marco Ercole: «Durante una chiacchierata con Nils Liedholm in aereo - racconta l'attore - lui mi disse così: "Hai mai conosciuto Oronzo Pugliese tu?". Con quell'accento tutto suo, in stile Don Lurio per intenderci, di chi non ha mai imparato bene l'italiano. Capii subito che quell'intuizione poteva essere vincente, mi misi in contatto con Sergio Martino e così nacque il pro-

getto». Questo è molto altro all'interno del libro, una vera e propria "bibbia" del film, piena di curiosità inedite. Il tutto raccontato attraverso i ricordi dei protagonisti, tutti entrati nella storia della cinematografia italiana grazie a quei ruoli ricoperti sul set. Dal mitico Aristoteles (Urs Althaus) al "gatto nero" Crisantemi (Antonio Zambito), passando per capitano Speroni (Stefano Davanzati), l'irresistibile duo di "mediatori" Giginò e Andrea Bergonzoni (Gigi e Andrea) e tutti gli altri. Le loro memorie dell'epoca hanno arricchito il libro con memorie spassose e del dietro le quinte, commentate con la solita pungente ironia dall'attore pugliese. Tra i contributi presenti anche la prefazione di Giancarlo "Picchio" De Sisti e la celebrazione finale di Renzo Ulivieri, presidente dell'Associazione Italiana Allenatori, che anni fa ha conferito a Oronzo Canà il titolo di tecnico ad honorem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

contemporaneo inglese... E lentamente si riafferma il rapporto con Roma, che passa per il Teatro Valle...

«Dopo "Sacco e Vanzetti" e "Figli di un brutto dio" una tappa fondamentale l'abbiamo conosciuta proprio al Valle Occupato. Un fenomeno pieno di contraddizioni ma importantissimo. Peccato che non se ne parli più. Eppure il Valle gremito di gente, di addetti e di giovani costituì una risorsa, una fonte di stimoli senza confronti. Noi non eravamo occupanti ma abbiamo dato sostegno, per esempio con "Crack Machine", a quell'idea di artisti indipendenti, che non poteva risolvere tutti i problemi teatrali ma suggeriva un'alternativa fatta di selezione naturale alla pratica fin lì piramidale e burocratica. Dico queste cose e penso allo spunto analogo che adesso, nell'ultimo mio spettacolo, m'ha dato Eduardo coi suoi pensieri sul bene e sul male del teatro».

E sempre a Roma lei, Mazzei, Marco e Massimo Foschi e altri bravi attori avete di recente sperimentato al Vascello un progetto allargato di gruppo contemporaneo...

«Sì. L'intento era quello di mettere in piedi una compagnia di dieci attori più o meno quarantenni, lavorando con modalità odierne sul repertorio

di Shakespeare. Ma per quanto apprezzati anche da esponenti del ministero, non siamo riusciti a girare, ci siamo (ci hanno) fermati. Io col mio lavoro non mi posso lamentare, ma il progetto di una casa comune non funziona».

Veniamo a lei cittadino di questa città. Ne conosce bene abitudini, risorse, segreti?

«Dopo aver abitato a San Lorenzo, a Piazza Sempione, a Torpignattara, dal 2016 ho preso casa al Pigneto, e dall'anno scorso sto proprio sull'isola pedonale, dove c'è movida, mercato. Il Pigneto ora racconta la Roma delle energie, delle radici popolari, con sottoboschi che sappiamo, con avamposti culturali. Io ho rapporti con animali diurni e notturni, che alleviano dalla solitudine, con amici artisti».

E in che altra Roma mette piede?

«Ho appena preso parte a "The Walk", film di Giovanni Maderna tratto da "La passeggiata" di Robert Walser, e ho fatto a piedi 80 minuti dal quartiere Monti al Gianicolo, da solo, parlando con avventori studiati o occasionali di locali pubblici, con tanti piani sequenza, con la mascherina (tranne quando entro in una sartoria). Un rito collettivo. Ero Walser, parlavo in inglese. Niente male, davvero...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA